



### Dylan e tanti altri in concerto per i contadini Usa

NEW YORK — Torna a cantare per i poveri Bob Dylan, che dopo il concerto per la fame in Africa -Live Aid-, ha aderito ad una iniziativa per organizzare un concerto di musica folk americana a favore dei contadini poveri degli Stati Uniti.  
Organizzato dai cantanti John Cougar Mellencamp e Willy Nelson, il concerto «Farm Aid» si svolgerà il 22 settembre prossimo all'università dell'Illinois per aiutare «i piccoli agricoltori (bisognosi) che hanno costruito l'America». Oltre a Dylan — che già dal palcoscenico del concerto «Live Aid» aveva chiesto che una parte degli incassi fosse devoluta a favore dei poveri americani — ci saranno Johnny Cash, Hall and Oates, Ricki Lee Jones, Lou Reed, Charlie Daniels, Neil Young, Waylon Jennings, Don Henley, Kris Kristofferson e Merle Haggard.

### Finney interprete e regista di un film sul caso Biko

NEW YORK — L'attore inglese Albert Finney è il regista e l'interprete principale di un film per la tv ispirato alla vicenda di Steve Biko, un attivista anti-apartheid morto nel 1977 mentre era sottoposto ad un interrogatorio dalla polizia sudafricana. «The Biko Inquest» è stato presentato alle Nazioni Unite a cura di due enti dell'Onu particolarmente impegnati nella lotta all'apartheid. Finney ha il ruolo dell'avvocato della famiglia Biko, il quale, nonostante l'evidenza delle prove, non riesce ad evitare che il procedimento si concluda senza alcuna incriminazione dei responsabili della morte del giovane. Finney, si è però detto contrario all'iscrizione su una «lista nera» degli artisti che si sono recati per spettacoli nel paese razzista. Fra loro vi sono anche «star» del calibro di Frank Sinatra ed i Beach Boys.



Un'inquadratura di «L'uomo perfetto», regia di Tony Gatlif

**L'intervista** Studia a Yale, ama Springsteen e Vivaldi e non si sente per niente una star: ecco chi è Jennifer Beals, passata da «Flashdance» ad un film serio su Frankenstein

# Jennifer delle favole

ROMA — Ama la letteratura americana degli anni Trenta, i romanzi di Sylvia Plath e Francis Scott Fitzgerald. Quando si sveglia mette su una cassotta di Springsteen, ma per studiare sceglie i dischi di Vivaldi. A questa ragazza di Chicago, carina come sanno essere carine le ragazze di 21 anni, le studentesse in vacanza, adesso non importa proprio niente di essere nel salone del «Grand Hotel» tra stucchi, ori, antichità. Non ha neppure avuto il tempo di fare un giro in città. Guarda diffidente questa sarabanda di gente, di giornalisti curiosi (è la prima volta che incontra quelli italiani) che ripetono le solite domande. Lei è qui per il «business».



Jennifer Beals, la «ragazza di Flashdance», è venuta a Roma per promuovere il suo nuovo film, remake del celebre «La sposa di Frankenstein», con Boris Karloff. In Italia si chiamerà «La sposa promessa», uscirà a novembre, ed avrà nel cast, oltre a Jennifer, un'altra star del giovanissimi, Sting, il cantante dei Police.

«Flashdance» è stato anche in Italia un caso di costume, più che un film di successo, ma te Jennifer si sa poco o nulla: sei figlia d'arte? Come sei arrivata al cinema? Chi ti ha mandata allo sbaraglio?

«Da dove devo incominciare?»

«Dall'inizio...»

«Nella mia vita precedente, non ho idea... Ci credo però alla reincarnazione. Forse ero un uomo.»

«Piu recentemente... La tua famiglia ad esempio.»

«Ho due fratelli, Gregory e Bobby, che fanno l'università, mia madre è insegnante elementare e suona il contrabbasso in un'orchestra. Mio padre aveva un negozio di alimentari, il mio patrigno invece è medico. Ricettare mi piaceva fin da bambina, non pensavo che qualcuno mi potesse pagare per farlo. Per studiare a Yale facevo la modella, un po' di pubblicità. Un giorno la mia agente mi ha telefonato per farmi fare un provino per «Flashdance»...»

«Non ti piacciono le interviste vero?»

«Fa parte del mestiere. Hai un carattere difficile?»

«No. Se vengo contrariata però mi adiro molto. Col regista? Sì, anche con lui. Non sono un'isterica, non faccio bizzos, non urlo. Però mi arrabbio.»

«Ti senti una star?»

«Jennifer ride nella tazza di cappuccino che si era appena portata alla bocca. Scuote il capo, sembra perdere quel tono composto e per forza gentile di chi è costretto a controvoglia a un lavoro che non gli piace.»

«Se non fossi stata tu la protagonista, saresti andata al cinema a vedere «Flashdance»?»

«Sì, da studentessa di Yale che si occupa di letteratura americana: perché era un caso di costume e avrei voluto capire dove buttava i soldi la gente.»

«Che sensazione ti fa arrivare in una città straniera

e scoprire che la gente ti conosce, ti riconosce? «Stranissima. È un po' come non essere mai straniera da nessuna parte. Ad aprire per esempio sono andata a Venezia: la gente mi ferma, molti ti avvicinano con tenerezza, è bello. Altri sono aggressivi, allora è terribile, senti la tua privacy invasa.»

«Non hai un angol o dove nasconderti?»

«Il Marocco. Ci sono tornata diverse volte. Dove vado io non hanno neanche la tv, figurarsi se vanno al cinema. Guardano con sospetto persino la mia macchina fotografica. È proprio una cultura diversa.»

«Da «Flashdance» alla «Sposa promessa» sono passati tre anni: cosa hai fatto in questi anni?»

«Ho studiato. Mi piace studiare, ce la metto tutta. Ho seguito anche un corso di italiano. E poi ho fatto «Cenerentola». C'è una tv via cavo, da noi, che si chiama «La tv delle fiabe»: ci recitano attori famosi, Jessica Lange ha fatto «Biancaneve». Sono favorevole con un dialogo molto moderno, anzi, ho paura che certe battute siano anche troppo difficili per i bambini.»

«Il tuo nuovo film: cosa ti ha spinto ad accettare la parte? Anche il fatto di recitare con Sting?»

«Con Sting mi sono trovata bene. È buffo, divertente. E poi ascolto sempre la sua musica. Ma ho deciso di fare «Eva» perché mi è piaciuta la sceneggiatura.»

«Sei romantica?»

«Sì. Però, se scrivessi io un film, non farei mai sposare la protagonista: tutti si interessano di Cenerentola prima che si sposi, nessuno della Signora Principe Azzurro.»

«Avevi visto il vecchio film, del '35, «La sposa di Frankenstein» quello diretto da James Whale?»

«Decine di volte, in tv; facevamo notte insieme ai

miei fratelli per vederlo. Ma non mi ha influenzato per niente, sono film così diversi.»

«In America il tuo film è stato accolto male. Tu sei stata soprannominata «lady body double», «signora controfigura». Te la sei presa?»

«In Francia è stato accolto benissimo. Questo film non poteva che dividere la critica americana: è troppo diverso dai film che si fanno ora negli Usa, pieni di effetti speciali. È un film romantico che va controcorrente. E in quanto al nomignolo, non mi riguarda. È vero che in «Flashdance» c'era una ballerina professionista al mio posto, e che qui è un'altra ragazza a fare la scena di nudo, ma io non mi sentivo a mio agio a recitare senza vestiti: ma è solo la malizia e la cattiveria delle persone a far nascere questi soprannomi.»

«L'ho visto una sola volta, dovrei rivederlo. E così diverso dalla sceneggiatura. Ma dicono che succede sempre così.»

«Cosa ti interessa di più in questo periodo?»

«La fotografia. Ne perlerò per ore. Sto seguendo un corso all'università, mi interessano i ritratti; dice di più la fotografia di un viso che cento parole per raccontarlo. È una passione che mi è nata sul set; Stephen Burum, il direttore della fotografia, mi ha insegnato molto.»

«Hai mai votato?»

«Per chi voteresti? Warren Beatty: farebbe un lavoro migliore di quello che viene fatto adesso. Ma non mi occupo di politica, mi interessano le questioni della pace, ma credo che i miei compagni di università che si occupano tanto dei problemi del mondo non si accorgano di cosa succede nel loro orto.»

Silvia Garambois

Boris Karloff e Elsa Lanchester nel primo «La moglie di Frankenstein» di James Whale. In alto, Jennifer Beals e Sting nel remake diretto da Franc Roddam

**Il film** Esce «L'uomo perfetto» di Gatlif sul mondo dei gitani

## Che fatica vivere da zingari

Quant'è film sono stati fatti sugli zingari, il loro ambiente, le loro tradizioni? Infiniti. A ben guardare, però, sono pochissimi quelli che hanno proposto un'immagine, un'idea davvero autentica o almeno realmente rispondente ai caratteri, alla situazione dei singoli gitani o delle loro comunità. Bene, «L'uomo perfetto» (in origine, Les princes) è giusto un film sugli zingari fatto da uno zingaro e incentrato su uno scorcio esistenziale contemporaneo che vede protagonista Nara, anch'egli uno zingaro (seppure ormai sedentario) alle prese quotidianamente col problema piuttosto complesso di campare la vita, mantenere anche al limite della sopravvivenza la vecchia madre, la figlioletta studiosa e affezionata, e, ancora, coltivare i propri sentimenti, le proprie voglie matte a dispetto del disastroso mondo circostante, della persecuzione poliziesca e dell'intolleranza degli odiati «gadje» (cioè, i bianchi, i cittadini borghesi).

Nel corso di questo splendido film è citato un apologeto significativo sul conto degli zingari. Lo racconta la vecchia madre di Nara per spie-

zare alla nipotina ciò che significa essere, vivere da zingari sempre con la convinzione di una «diversità» conorgena, la fierezza di sentirsi portatori di una scelta di vita antica come il mondo. Dunque, l'apologo: «Dio si annoiava, solo soletto sulla terra. Decide di creare l'uomo. Prende un po' di terra, fa un pupazzo e lo mette nel forno, ma si addormenta e si dimentica di spegnere il fuoco. Quando si sveglia, tira fuori il pupazzo completamente annerito dal forno. È l'uomo nero! Allora ne fa un altro, lo mette nel forno, ma preso dalla paura di «cuocerlo» troppo, lo tira fuori anzitempo. È l'uomo bianco! Si innervosisce e ricomincia per la terza volta. Mette il pupaz-

zo nel forno, ma questa volta ne sorveglia bene la cottura. Allora appare l'uomo perfetto. È lo zingaro!...»

In effetti, lo zingaro si presume (o è) troppo perfetto da poter tollerare di condurre un'esistenza grigia spesa tra casa e luogo di lavoro, facendo sempre le stesse cose, stando con la medesima donna, praticando convenzionali regole di comportamento. E, appunto, Nara, indocile ad ogni costrizione, ad ogni condizionamento tira avanti le sue giornate tra un lavoretto, un spediente, un furtarello, perennemente convinto che egli è nel giusto, nel vero solo per il fatto di attenersi alle consuetudini già praticate, dal padre, dal nonno. Ormai, però, lo stesso

Nara risulta il relitto di una comunità, di costumi e tradizioni frantumati nello scontro brutale con la realtà desolata della banlieue, il solo spazio concesso agli zingari messi al bando da ogni convivenza sociale.

La vecchia madre di Nara come la figlioletta cercano pateticamente, volentiersamente di riscattarsi dalla condanna dell'emarginazione mutuando dal mondo e dai modi del «gadje» la capacità di leggere, di scrivere, d'imparare le cose. Invano. Lanciati sulla catastrofica china sulla quale cammina già il pur ritolto Nara con tutti i suoi affarucci di cuore, le velleità di riscatto finite malamente, la vecchia, la bambina, lo stesso uomo intraprendono una loro privata «lunga marcia» verso la rivendicazione di una qualche dignità, di una giustizia moralmente ideologica. E, nonostante che quest'ultimo tentativo sia palesemente simbolico, per chiari segni destinato a sublimarsi in un definitivo disastro, è importante l'insegnamento che la vecchia zingara lascia alla sconvolta nipotina: «Eppure, debbono capirci, rispettarci...»

Film d'inconscia struttura, tutto fitto com'è di intuizioni stilistiche raffinatissime e di suggestioni narrative ora sbrindellate e avventose, ora insistentemente didascaliche, intriso di illuminazioni figurative e di tette atmosfere suburbane, «L'uomo perfetto» dimostra sicuramente il talento irruento, anticonformistico di Tony Gatlif che, dalla sofferenza del suo popolo, da esperienze presumibilmente autobiografiche cava questo grido di sdegno, di protesta colmo di angosciosa attesa. Si può forse obiettare che, benché plurimetrico, il film di Taormina '83, il film sofferto di scomposti squilibri avvertibili nella sua più precisa dimensione narrativa, ma è tale e tanta la passione con cui Gatlif e tutti i suoi collaboratori s'impegnano in questa generosa impresa che presto un'irresistibile fascino cattura anche il più refrattario spettatore. «L'uomo perfetto», se ci si passa il bistecchio, non è un film perfetto. È soltanto un ottimo film. Pensiamo, possa bastare.

Sauro Borelli  
● Al cinema Anteo di Milano

**Il film** «Nightmare», horror firmato dal regista Wes Craven

## Assassino esci dai miei sogni



Un'inquadratura di «Nightmare» di Wes Craven

Tempo di horror sugli schermi di fine agosto. Le grandi case cinematografiche conservano per settembre-ottobre i calibri da novanta e così, in attesa dei big statunitensi, escono nelle sale ancora svuotate dal caldo e dal ricordo delle ferie gialli, gialli e thriller di ogni tipo. Di solito la qualità è mediocre, ma, rovistando con un po' di attenzione, capita ogni tanto di trovare nel mucchio il film curioso (qualcosa di simile avvenne nel 1983 con il delizioso «Lullato» che rivelò il talento di Joe Dante, poi assoldato da Steven Spielberg).

È il caso di «Nightmare on Elm Street - Dal profondo della notte» firmato dall'ormai consacrato maestro dell'orrore di cellulosa Wes Craven, già confezionatore di «Incubi» non disprezzabili come «L'ultima casa a sinistra». Le colline hanno gli occhi, Benedizione mortale. Ex professore di filosofia, chitarrista a tempo perso e grande estimatore di Joyce e Artaud, Craven si è specializzato da almeno una decina d'anni nel filone «stanotte non si dorme» sfoderando una capacità visionaria ed un'eleganza formale, non disgiunte da un certo gusto per la citazione colta, che lo collegano tra i migliori specialisti del genere da Tohe Hooper a George Romero, da Dante a Cronenberg. Da abile commerciante della paura, Craven ovviamente non si sente, né si definisce, autore, lavora al soldo delle piccole case indipendenti e «gira» al risparmio («Nightmare on Elm Street» è costato un milione e mezzo di dollari); ma, secondo una solida tradizione

hollywoodiana, riesce quasi sempre a metaforizzare il terrore, svariando dal grottesco all'omirico e prosciugando il bagno di sangue.

L'operazione «paura intelligente» gli riesce ancora una volta con questo filmetto che, pasticciando volentieri con l'interpretazione dei sogni freudiana e per diretta ammissione con il Victor Hugo dei «Lavoratori del mare», ci regala cento minuti di discreta ma efficace suspense. L'idea che sta alla ba-

se di «Nightmare» è semplice, quasi «classica», ma non banale: il mondo dei sogni è anch'esso un mondo la cui porta si apre sulla realtà per lasciare passare mostri e chimere spaventose; il solo modo per impedire l'accesso di quei mostri e di quelle chimere è il non addormentarsi mai. E quanto capita alla giovane Nancy, adolescente dai nervi saldi e dai genitori come al solito scettici, che comincia a dormire sonni poco tranquilli popolati da un implacabile assassino. Guanti da lavoro muniti, alle estremità delle dita, di

lame affilate, un cappellaccio deformato e un maglione lurido, la pelle del viso orrendamente ustionata, l'uomo del Male si presenta ogni notte negli incubi di Nancy, materializzandosi e poi sparando, ma lasciando sempre sul terreno indizi e cadaveri quantomai concreti. Accade così che in rapida successione, tra amichetti della fanciulla siano letteralmente inghiottiti dal cattivo ghignante. E anche a lei toccherebbe qualcosa del genere se non avesse imparato a controllare i propri sogni al punto di risvegliarsi sempre al momento giusto.

Va a finire che Nancy, immersa in un delirio sempre più lucido, decide di orchestrare una trappola perfetta per eliminare l'omaccio sanguinario, che si rivelerà essere il «fantasma» di un certo Fred Krueger bruciato vivo per vendetta, anni prima, dai genitori dei ragazzi. L'impresa è pericolosa, tutto si gioca sul filo dei secondi, ma Nancy sa di potercela fare...

Un po' ripetitivo nella progressione narrativa, scontato talvolta nell'effettistica granguignolesca (ma pare che i giovani americani vadano pazzi per gli schizzi di sangue), «Nightmare» trova i suoi momenti migliori nella descrizione onirica, sempre sospesa tra allucinazione e iperrealismo, con quegli interni di fabbrica in disuso grondanti acqua e rumori sinistri e quei trucchi plastici, davvero originali, che giocano con il concetto di materia. È una nuova estetica dell'orrore quella che Wes Craven cerca di fondare esplorando i meandri piuttosto inquieti della propria coscienza. Sbagliano i francesi a prenderlo troppo sul serio, scambiandolo per un nuovo Fritz Lang, ma c'è del talento nel suo modo di fare cinema. E gli va riconosciuto.

Michele Anselmi  
● Al cinema Etoile di Roma

# la domenica costa meno



Quando si è lontani e si fa più vivo il desiderio di parlare con le persone più care... Sip vi avvicina, anche con le tariffe. La domenica, ad esempio, una telefonata in teleselezione per sentirsi più vicini o anche solo per scambiarsi i saluti costa la metà. Oppure, se avete tante cose da raccontare, può durare il doppio. Ma le tariffe speciali non sono un'esclusiva della domenica: anche il sabato pomeriggio, tutte le sera dopo le dieci, e in certe ore della giornata telefonare è più conveniente (consultate la tabella qui a fianco). Farvi telefonare meglio, facendovi spendere meno, è un preciso impegno Sip.

FASCE ORARIE DELLA TELESELEZIONE NAZIONALE

Da lunedì a venerdì	ore 8 - 8.30	13.00	18.30	22.00	8
Sabato					
Domenica e altri giorni festivi					

■ Tariffa ridotta notturna e festiva. Riduzione del 50% circa. □ Tariffa ridotta serale. Riduzione del 30% circa. ▨ Tariffa di punta. Aumento del 30% circa. ▩ Tariffa ordinaria.